



L'Arte della Libertà a cura di Elisa Fulco e Antonio Leone

L'Arte della Libertà

Diario di un modello inclusivo

a cura di Elisa Fulco e Antonio Leone



Raffaele Bonsignore
Presidente Fondazione Sicilia

“L’Arte della Libertà” è un progetto, curato da Elisa Fulco e Antonio Leone, che la Fondazione Sicilia, assieme alla Fondazione CON IL SUD, ha voluto sostenere con determinazione.

Scopo primario della Fondazione è, infatti, quello di promuovere lo sviluppo sociale in Sicilia, ponendo massima attenzione a coloro che sono più bisognosi. È compito della Fondazione, infatti, contribuire a ogni azione che mira a rimuovere gli ostacoli che impediscono, in concreto, il pieno sviluppo della persona umana. Non vi è dubbio che lo stato detentivo, pur se legittimo, condiziona tale sviluppo.

Tuttavia le nostre carceri, soprattutto per carenze strutturali, spesso – e nonostante lo sforzo degli operatori penitenziari – offrono un trattamento contrario al senso di umanità.

E ciò accade, sebbene la nostra Costituzione, all’art. 27, stabilisca che “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

È per questo motivo che, di recente, la Corte di Giustizia europea ha condannato l’Italia per trattamenti disumani; una decisione che ha indotto il Legislatore a introdurre, nel nostro Paese, non soltanto strumenti risarcitori ma anche correttivi importanti, soprattutto in relazione agli spazi minimi da garantire a ogni detenuto.

Ma ciò non basta: ancora tanto deve essere fatto.

Il progetto “L’Arte della Libertà” deve essere inquadrato in questo contesto. Esso è rivolto ai detenuti della Casa di Reclusione “Ucciardone” di Palermo. Un antico istituto penitenziario, che opera dal 1842 e in cui, in considerazione alla vetustà della struttura, è particolarmente ardua e difficile, nonostante la buona volontà degli operatori penitenziari, la realizzazione di un trattamento ispirato all’art. 27 della nostra Costituzione.

Questo progetto non ha l’ambizione di rimuovere gli ostacoli esistenti, ma mira a contribuire a un trattamento che tende al recupero e al reinserimento, dando ai detenuti e al gruppo di lavoro la possibilità di esprimere e di comunicare all’esterno le loro emozioni e passioni. Le loro opere d’arte, realizzate all’interno dell’“Ucciardone”, sono state, poi, esposte a Palazzo Branciforte, per essere ammirate dal pubblico, in occasione della mostra dal titolo *Quello che rimane*, ideata da Loredana Longo: l’epilogo del progetto “L’Arte della Libertà”.

I detenuti sono, così, diventati i protagonisti e, come per incanto, grazie all’arte, si sono riappropriati della loro libertà, dimostrando che si può essere liberi anche da detenuti.

Carlo Borgomeo

Presidente Fondazione CON IL SUD

Parliamo spesso, e non poche volte in modo astratto, di innovazione sociale. Quello di “L’Arte della Libertà” è, invece, un esempio concreto e straordinario, di che cosa significa innovare, cioè, cambiare, nel sociale.

La grande intuizione di questo progetto, che la Fondazione CON IL SUD ha sostenuto con convinzione insieme alla Fondazione Sicilia, è scoprire la grande capacità di crescita e di liberazione dell’arte. In sostanza si indica a persone cui è negata la libertà personale, un percorso di liberazione attraverso la consuetudine con la bellezza.

Proprio in questo periodo, per l’ennesima volta, le notizie delle rivolte in moltissimi istituti penitenziari, hanno restituito alla pubblica opinione l’immagine di un mondo disperato, afflitto da problemi strutturali, a prima vista insuperabili. Ancora una volta siamo costretti a percepire come le problematiche legate alla detenzione non siano adeguatamente governate dalle Istituzioni e come, sullo sfondo, si appanni lo stesso principio costituzionale che fa della detenzione in primo luogo uno strumento di recupero.

Grazie quindi a Elisa Fulco e Antonio Leone per questo progetto; grazie alle tante associazioni che in condizioni spesso proibitive sviluppano iniziative per favorire l’impegno dei detenuti e i loro percorsi di reinserimento lavorativo. Grazie a quanti in qualche modo si rifiutano di pensare che la detenzione sia una condizione di totale e irrecuperabile segregazione sociale.

E ovviamente un auspicio: che le Istituzioni preposte, dal Ministero alle Direzioni dei singoli Istituti di pena, abbiano un atteggiamento di promozione di queste esperienze, evitando l’impressione di continui *stop and go*: spesso incertezze, ripensamenti, interpretazioni restrittive costringono a improvvise interruzioni. Si brucia molto lavoro fatto, si compromettono possibili, importanti risultati.

Elisa Fulco

Co-curatore “L’Arte della Libertà”

When is art: la pratica artistica in carcere e la teoria del cambiamento

In occasione del progetto “L’Arte della Libertà”, condotto all’interno della Casa di Reclusione Calogero di Bona - Ucciardone di Palermo, che ho curato con Antonio Leone, tre concerti ci hanno accompagnato in questo ultimo anno di lavoro: giustizia riparativa, teoria degli stakeholder e impatto sociale, accelerando la riflessione rispetto alle funzioni e alle possibilità generate dalla progettazione culturale in ambito sociale.

Durante quest’ultimo anno abbiamo avuto la possibilità di sperimentare cosa significa mettere insieme stakeholder apparentemente lontani, partendo dall’ascolto delle testimonianze di chi ha partecipato al progetto: il gruppo misto composto da trenta persone tra detenuti, operatori penitenziari, operatori socio-sanitari dell’ASP e operatori culturali, tra cui la Galleria d’Arte Moderna di Palermo e la Fondazione Sicilia, co-finanziatrice del progetto, con la guida dell’artista Loredana Longo e la supervisione scientifica dello psichiatra Sergio Paderi. Ma anche l’opportunità di interrogarsi su quali siano gli “strumenti” (vecchi e nuovi) da mettere in campo per misurare l’efficacia e la qualità dell’intervento, con la consapevolezza che in fondo “Quello che rimane”, è la capacità di “riparare” e cucire nuove relazioni, di fornire una rappresentazione nuova ed esteticamente valida del carcere, un’istituzione spesso trascurata e tagliata fuori da ogni narrazione, che oggi più che in passato necessita di racconti inclusivi in grado di tenere insieme cultura, sanità e giustizia.

Lastratta teoria degli stakeholder, che sembrava distante da noi, oggi ci tocca tutti e da vicino, perché di fatto ci ha posto davanti a sfide molto precise: siamo, o saremo in grado di rendere comunicanti le differenti parti che compongono la società e i punti di vista diversi? Saremo in grado di portare avanti e fino in fondo la contaminazione necessaria tra mondo profit e no profit? La cultura, le cosiddette *humanities*, possono tornare a essere centrali nella comprensione dei processi di cambiamento strutturali e duraturi a cui andiamo incontro? Possono contribuire a raccontare, mediare e riqualificare spazi, ambienti e dinamiche tra le persone?

In molte occasioni, capita spesso di cogliere qualche sorriso quando si parla di estetica e di narrazione applicata ai temi strategici della nostra società (alimentazione, educazione, ambiente, integrazione, sanità), anche nel terzo settore, come se in fondo la capacità dell’arte di prendersi cura delle relazioni, dei territori, fosse infine una favola bella, un’invenzione che esclude o elude la realtà; nonostante siano tante le evidenze scientifiche che dimostrano, dati alla mano, i benefici della cultura applicata al sistema socio-sanitario ed educativo, e il legame sempre più inscindibile tra sostenibilità ambientale e sociale, come conferma l’ultimo report pubblicato dall’Organizzazione Mondiale della Sanità.¹

Di fatto l'arte contemporanea e più in generale le arti visive, adottate come nuovo modello di formazione e di interazione con le comunità in contesti non artistici (imprese, istituzioni sanitarie e penitenziarie), stanno rappresentando sia a livello nazionale che internazionale un campo di sperimentazione di grande potenzialità, di cui solo in anni recenti si stanno provando a misurare gli impatti e le ricadute reali.²

Ma come si misurano progetti complessi come "L'Arte della Libertà"? Quali sono i ritorni attesi, e come li si può valutare senza relegarli a una forma residuale di intrattenimento e di gioco? Quanto incidono il modello artistico adottato, la visione curatoriale e la *governance* della stessa istituzione penitenziaria, nel successo o insuccesso della progettazione culturale? Ma soprattutto, quanto la qualità dell'esperienza estetica condiziona e contribuisce a rafforzare i risultati sociali?

Nella maggior parte dei progetti di arte cosiddetta partecipativa,³ l'enfasi è sul processo, sull'eticità degli interventi, sul qui e ora, un approccio che spesso tende a cancellare la dimensione simbolica ed estetica, di fatto rinunciando a nuovi modi di raccontare, capaci di rendere attraenti (ma anche perturbanti) e politicamente comprensibili⁴ i passaggi costitutivi del progetto, tutte le sue fasi, la cui documentazione è parte fondante del processo di misurazione. Si dimentica spesso che è proprio questo coefficiente estetico a determinare l'innovazione e l'incubazione di modelli di welfare culturale, un binomio che deve legare e fondere bellezza e salute, altrimenti si resta unicamente nella sfera del welfare e del sociale.

L'impegno dell'"Arte della Libertà" è stato proprio quello di raccontare il progetto attraverso un processo (il laboratorio permanente, il workshop, le visite guidate, la mostra, il documentario, il catalogo-blog); di lasciare un segno tangibile attraverso la produzione di opere collettive, ma profondamente autoriali, esposte in occasione della mostra *Quello che rimane* con la regia di Loredana Longo; di rendere visibile la dinamica di gruppo che ne ha permesso la realizzazione durante il workshop, manifeste le relazioni, l'emozione e l'affettività che è scaturita dal mettere tutti i partecipanti sullo stesso piano, sospendendo ruoli, funzioni e distanze di sicurezza attraverso l'orizzontalità dei processi artistici.

Un modello di "Art Care": la pratica artistica dell'"Arte della Libertà"

Bellezza, senso, narrazione e coinvolgimento. Sono questi i quattro concetti che ci hanno guidato nel tempo nella costruzione di una pratica artistica che ha introdotto l'arte contemporanea come modello formativo, e il workshop con l'artista come "dispositivo" relazionale paritario, pensato per tutti quei luoghi prettamente non artistici – ospedali, imprese, strutture detentive – che necessitano di mediazioni tra le persone (medico/paziente, imprenditore/dipendente, operatore penitenziario/detenuto), di dialoghi tra istituzioni di provenienza diversa. Si tratta di luoghi in cui sono più forti le criticità, le resistenze, ma anche i pregiudizi rispetto a tutto quello che rimanda alla creatività.

Per questa ragione, anche nel caso dell'"Arte della Libertà", è stato necessario adottare un preciso processo di progettazione, ascoltando e annotando tutto quello che è emerso nel percorso preparatorio, proprio per anticipare e mettere dentro le difficoltà (pratiche e mentali) con cui il gruppo si è inizialmente scontrato: paura di perdere il proprio ruolo, timore del contatto corporeo, il disinteresse e la diffidenza nei confronti dell'arte. Si è trattato di studiare e scegliere temi e linguaggi dell'arte contemporanea che potessero essere in grado di "agganciare" le persone, facendole sperimentare in sicurezza, con esercizi di facile realizzazione che presupponessero collaborazione e non competizione. Quello che è stato creato è un modello ibrido, che ha messo insieme stakeholder diversi e competenze miste, che spaziano dall'arte contemporanea, allo storytelling, dalla psicologia alla filosofia, che cambiano e si adattano in base ai contesti in cui viene proposto, in cui l'ascolto e il "prendersi cura" restano centrali. L'idea di fondo è che soltanto la creazione di un racconto comune, la partecipazione attiva delle persone e la restituzione esteticamente valida della progettazione possa tradursi in uno strumento in grado di generare coesione sociale, vicinanza e cambiamento duraturo, in cui "alla prassi verticale della trasmissione del sapere si sostituisce il principio orizzontale dell'apprendimento" in cui si insegna e si apprende al tempo stesso.⁵ Contrariamente all'idea diffusa della creatività come spontaneità, alla base dell'"Arte della Libertà" c'è sempre stata una regia molto puntuale che ha scandito il tempo, i pieni e i vuoti e il rapporto sempre dialogico con l'artista, la cui scelta è avvenuta anche in funzione degli obiettivi che si intendevano raggiungere, stilati come una lista dei risultati attesi (desideri), all'inizio del progetto, che si sono infine avverati. In linea con la "teoria del cambiamento",⁶ siamo riusciti ad aggiustare in tempo reale le azioni (modificando gli argomenti delle lezioni di arte contemporanea, scegliendo nuove istituzioni per le visite guidate, cambiando la scaletta delle giornate), senza mai perdere la visione d'insieme e l'impatto che si intendeva generare. Non a caso per "L'Arte della Libertà" la scelta è ricaduta su Loredana Longo, un'artista "esplosiva", il cui lavoro spesso consiste nello sparare contro le foto di famiglia, nel far saltare in aria tavoli e suppellettili, nell'incidere sui tappeti con il fuoco frasi che parlano di libertà e di ambiguità. È stata proprio l'autenticità della sua ricerca (non adattata o epurata), la sua capacità di infrangere metaforicamente tutti i divieti attraverso l'arte che ha permesso di creare uno spazio reale in cui parlare di libertà e di reclusione, lavorando proprio sulla dimensione dell'ambiguità e del paradosso (chi di noi è veramente libero?).

Con la sua guida le parole, le immagini, sono state trasformate in installazioni, in performance, in cui sono state ricostruite le dimensioni esatte delle celle, al cui interno il gruppo ha ripercorso gli avanti e indietro di cammini obbligati, in un corpo a corpo continuo che ha sospeso le distanze di sicurezza. Si è trattato di sfatare dei tabù: che in carcere non si debba parlare di libertà, che non si possa lavorare con il corpo, che non si debba violare l'intimità delle celle. Per infine scoprire che per le persone detenute è importante condividere come occupano gli spazi, come misurano il tempo, quali le abitudini con cui scandiscono le giornate, che nostri sono i

pregiudizi che ci impediscono il più delle volte di entrare in relazioni vere perché sono le nostre domande a non essere sincere.

Questo comporta che bisogna portare avanti attraverso la progettazione culturale non solo il punto di vista dei più deboli e degli esclusi ma anche le ferite aperte nel sistema sociale, svelando, attraverso i dispositivi artistici, la possibilità di “riparare” e portare parità dove c’è ingiustizia e asimmetria, ma anche le ambiguità che derivano dal non volere rinunciare al proprio ruolo, l’attaccamento al proprio punto di vista, che spesso non rende possibile un ribaltamento, un vero cambiamento.

In fondo, come ci ricorda il filosofo Nelson Goodman in *When is art?*,⁷ un testo del 1977, non bisogna più interessarsi al “cosa” ma al “come” si interviene nei luoghi, perché in fondo è il modo in cui interveniamo nei contesti che farà sempre di più la differenza, che è necessario imparare a riconoscere quali sono i progetti artistici in grado di operare un cambiamento, perché la dialettica tra cultura e sociale non sempre produce risultati efficaci.

Il contenitore artistico quando funziona è uno spazio di sperimentazione, “una sospensione” che ci mostra come potremmo essere, e come spesso non siamo. C’è la realtà e la sua “alterazione” in chiave narrativo-poetica, un artificio sapientemente regolato che ci fa da specchio, capace di rendere l’esperienza del singolo universale, senza ingannarci, ma restituendoci a noi stessi nella versione migliore, come solo i sogni e l’arte sanno fare.

¹ *What is the evidence on the role of the arts in improving health and well-being? A scoping review* (2019); cfr. Elisa Fulco, *Art & Social Change, Curare I curanti*, “Giornale delle Fondazioni”, dicembre, 2018.

² Cfr. Caré D, Paolino C. e Smarrelli M., *Innovare l’impresa con l’arte. Il metodo della Fondazione Ermanno Casoli* (2018), Egea, Milano; *Creare valore con la cultura in carcere. 1° Rapporto di ricerca sulle attività trattamentali negli Istituti di Pena di Milano*, a cura di Giordano F, Perrini F. e Pagano G., Egea, Milano, 2019.

³ Cfr. Bishop C., *Inferni artificiali. La politica della spettacolarità nell’arte partecipativa*, Luca Sossella editore, Roma, 2019.

⁴ Rancière, J., *Il disagio dell’estetica*, ETS, Pisa, 2009.

⁵ Cfr. Serres M., *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente*, Bollati Boringhieri, Torino, 2016.

⁶ Cfr. *Misurare l’impatto sociale. SROI e altri mediti per il carcere*, a cura di Giordano F, Perrini F. e Langer D., Egea, Milano, 2020.

⁷ Cfr. Goodman N., *When is art?*, Luca Sossella editore, Roma, 2019.

Antonio Leone

Co-curatore “L’Arte della Libertà”

L’incidenza del terzo settore nelle carceri: interventi sistemici e politiche di indirizzo

Fare una sintesi del modello dell’“Arte della Libertà” è assai complicato perché investe molteplici ambiti che necessiterebbero di un adeguato e ulteriore approfondimento: dalle riflessioni sui modelli di “Art Care”;¹ all’impatto dell’investimento in cultura all’interno delle carceri;² fino all’attuale dibattito interno al sistema dell’arte, rispetto all’agire sui *contesti di confine* attraverso misure che creino *agenti di cambiamento* al fine di rendere i centri di produzione culturale più inclusivi.³

Le politiche di indirizzo tendono a favorire processi di ibridazione e contaminazione fra ambiti e settori diversi, attraverso visioni che investono su nuove pratiche che generano relazioni, dialoghi, a partire dalla centralità del soggetto come espressione di un contesto: fisico, geografico, sociale, relazionale.

Il comune denominatore è l’obiettivo di definire nuovi modelli e strategie di welfare culturale che sovvertano l’ortodosso rapporto, sterile e vacuo, tra produzione culturale e fruitore, in funzione di una nuova dialettica in cui il destinatario diventi soggetto attivo di un processo teso a generare senso.

“L’Arte della Libertà” ha tentato di inserirsi all’interno di questa prospettiva. L’impianto del progetto, nelle sue macro linee di intervento, è stato calibrato in funzione di un’analisi di contesto specifica, con uno studio puntuale sulle carenze e problematiche strutturali all’interno delle carceri siciliane.⁴

Dallo studio è emerso un quadro che pone l’attenzione su alcune criticità che accomunano le strutture detentive dell’Isola e che possono essere così sintetizzate: tra gli aspetti logistici e strutturali, si riscontra il bisogno di specifici interventi di ristrutturazione, adeguamento, e riqualifica che caratterizza la maggior parte delle strutture carcerarie. Tra gli aspetti relazionali che generano conflittualità, si evidenzia l’insufficienza del personale che a vario titolo opera negli istituti di pena e la necessità di creare nuove dinamiche tra polizia penitenziaria, operatori e detenuti.

Tra gli aspetti lavorativi e formativi intramurarie, è drasticamente alta la scarsità dell’offerta rispetto alla richiesta e alle aspirazioni dei detenuti a essere coinvolti in attività utili e riabilitative.

Sulla scorta di queste indicazioni abbiamo deciso di intervenire su tre ambiti principali: sul contesto fisico, riqualificando alcuni ambienti dell’Istituto, attraverso la realizzazione di un laboratorio artistico permanente, “una stanza tutta per noi” come è stato ribattezzato dai detenuti partecipanti, e l’inserimento di opere d’arte nelle sale dell’istituto, realizzate adottando modelli relazionali durante il ciclo di lavoro; sul contesto relazionale, favorendo percorsi di umanizzazione nei rapporti tra tutti gli attori coinvolti – detenuti, operatori, educatori –, contribuendo a migliorare il clima interno; sulle attività, investendo sul rapporto tra il dentro e il fuori dal

carcere, attraverso un ciclo di seminari che hanno coinvolto numerosi ospiti, e un programma di visite guidate esterne presso i musei cittadini.

Il punto di forza del modello, che ha determinato lo scarto tra proposta formativa e progetto artistico, è stato quello di aver mantenuto un impianto curatoriale e autoriale forte, firmato dall'artista Loredana Longo, con un ciclo di workshop condotto all'interno dell'Istituto e rivolto al gruppo misto formato da detenuti, operatori penitenziari, operatori socio-sanitari e operatori culturali; le attività a latere dei workshop, i laboratori, hanno creato continuità con il lavoro prodotto durante gli stessi, alternando lezioni di arte contemporanea calibrate in funzione del target e dei temi trattati durante gli incontri (l'arte al femminile, arte outsider, processi artistici spontanei come la street art etc.), a seminari con gli artisti invitati: Stefania Galeati, Ignazio Mortellaro, Marco Mirabile. Anche in questo caso la scelta è ricaduta su artisti con un profilo autorevole, con una poetica e una ricerca in linea con la visione curatoriale, ma dal background estremamente diverso, la cui eterogeneità, anche nell'utilizzo di tecniche, media e materiali, ha introdotto all'interno dell'Istituto una costellazione di visioni molteplici, sul fare arte e sull'essere artista.

Il terzo settore e le politiche di indirizzo

Quanto sopra brevemente descritto è il lavoro svolto in poco più di un anno che ha portato a dei risultati straordinari che, con estrema onestà, riconosciamo essere andati ben oltre ogni nostra aspettativa. La forza di un anno così intenso, in cui la reciproca empatia ha svolto un ruolo fondamentale, ha travolto anche noi. Le carceri sono dei micro-mondi estremamente complessi,⁵ che richiedono una grande dedizione e attenzione, sotto ogni punto di vista: umano, organizzativo, relazionale, istituzionale, amministrativo ed emotivo.

Come è noto l'offerta formativa all'interno degli Istituti è per lo più demandata, sotto varie forme e modalità, al terzo settore,⁶ sia in termini di investimento economico che di risorse umane, e sebbene sia riconosciuto come centrale il ruolo strategico del trattamento penitenziario, "che non riguarda solo i diretti interessati quanto una rosa vasta di persone e istituzioni sino a ricomprendervi la società nel suo complesso",⁷ è altrettanto vero che queste progettualità soffrono della fragilità insita nello stesso sistema.

Per incidere in modo profondo in realtà così tanto articolate, e innescare un cambiamento autentico nel contesto in cui si opera, si richiedono, di necessità, interventi di sistema: un dialogo costante con la rete degli stakeholder, una collaborazione attiva con la governance e tutte le figure professionali che operano all'interno dell'Istituto, una partecipazione attiva da parte degli operatori, che necessariamente deve collimare con le capacità e le specifiche competenze professionali. Sono tutti elementi fondamentali per garantire l'incidenza delle azioni ma che non sempre è possibile governare *in toto* in quanto la costitutiva soggettività degli stessi presuppone un livello di discrezionalità che può incidere sul corretto sviluppo delle attività.

Proprio in considerazione di quanto sia fondamentale il contributo del terzo settore all'interno delle carceri⁸ sarebbe necessario riflettere sulle prassi da attuare al fine di predisporre azioni che siano da facilitatori alla sinergia tra Amministrazione penitenziaria, Amministrazioni locali e Terzo Settore.

Questi presupposti sono questioni fondamentali e dirimenti rispetto alla capacità di tenuta delle performance e al perseguimento degli obiettivi che necessiterebbero di protocolli di intervento meglio definiti e più armonizzati. È possibile, ad esempio, definire delle linee di indirizzo condivise, fra tutti gli attori istituzionali e non, che possano garantire standard elevati, senza auspicare il buon senso da parte del manager pubblico? Oppure, in che modo arginare le problematiche legate alla prassi, causata dalla farraginoso burocrazia tipicamente italiana, degli incarichi direttivi temporanei e non continuativi che non sempre garantiscono la necessaria continuità degli interventi, o ancora peggio, nullificano il lavoro intrapreso? Ed infine, se si intende davvero sovvertire la semantica definita dalle "attività trattamentali" riconoscendo la persona detenuta come soggetto "meritevole di ascolto" e non oggetto di pratiche rieducative, è necessario porre la questione anche rispetto alla configurazione delle strategie trattamentali,⁹ alla valorizzazione dei processi di sistema riconosciuti come autorevoli. Pietro Buffa sottolinea come risultato fondamentale, in fase di definizione delle strategie trattamentali, "la comprensione della teoria del cambiamento sottostante l'attività che si intende prendere in esame, che se condotto regolarmente limita gli aspetti di decontestualizzazione e autoreferenzialità" che si possono rilevare in attività formative o ricreative introdotte in sistemi così complessi.¹⁰

Va altresì sottolineato come il livello di incidenza di questi interventi può essere misurato, anzi, all'interno di una logica di efficientamento delle risorse¹¹ è fortemente incoraggiato, tanto più allo stato attuale in considerazione della crisi economica causata dall'emergenza epidemica, incentivando il monitoraggio e la valutazione di impatto degli interventi realizzati.

Se tutto questo ha un valore, per citare ancora Buffa,¹² allora è necessario che questo valore venga riconosciuto e si intervenga su un'assunzione di responsabilità condivisa che favorisca la sinergia tra tutti gli stakeholder.

- ¹ Elisa Fulco, *When is art: la pratica artistica in carcere e la teoria del cambiamento*, infra.
- ² Filippo Giordano, Delia Langer, Luigi Pagano e Francesco Perrini, *Creare valore con la cultura in carcere. 1° Rapporto di ricerca sulle attività trattamentali negli Istituti di Pena di Milano*, Egea, Milano, 2019.
- ³ ICOM Italia ha dedicato l'International Museum Day 2020 al tema dei Musei per l'eguaglianza: diversità e inclusione, con un focus specifico all'esclusione sociale dipendente da situazioni detentive.
- ⁴ Cfr. *Relazione sull'attività svolta dal Garante siciliano per la tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e per il loro reinserimento sociale*, 2018; *Un anno in carcere, XIV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Antigone, 2018.
- ⁵ Simone Lucido, *La prospettiva ecosistemica per la valutazione dei progetti in ambito penitenziario: "L'arte della Libertà" all'Ucciardone*, infra.
- ⁶ Pietro Buffa, *La valutazione del trattamento penitenziario e le inevitabili implicazioni che presuppone*, in *Misurare l'impatto sociale. SROI e altri metodi per il carcere*, Egea, Milano, 2019, p. 21.
- ⁷ Ibidem, p. 24; Cfr. Filippo Giordano, Delia Langer, Luigi Pagano e Francesco Perrini, *Creare valore con la cultura in carcere. 1° Rapporto di ricerca sulle attività trattamentali negli Istituti di Pena di Milano*, cit., p. 16.
- ⁸ Cfr. Pietro Buffa, *La valutazione del trattamento penitenziario e le inevitabili implicazioni che presuppone*, in *Misurare l'impatto sociale. SROI e altri metodi per il carcere*, cit., p. 21.
- ⁹ Ibidem, p. 26.
- ¹⁰ Filippo Giordano, Delia Langer, Luigi Pagano e Francesco Perrini, *Creare valore con la cultura in carcere. 1° Rapporto di ricerca sulle attività trattamentali negli Istituti di Pena di Milano*, cit., p. 24.
- ¹¹ Cfr. Filippo Giordano, Francesco Perrini, Delia Langer e Luigi Pagano, *Il ruolo della misurazione nel contesto penitenziario: l'impatto delle attività culturali*, in *Creare valore con la cultura in carcere. 1° Rapporto di ricerca sulle attività trattamentali negli Istituti di Pena di Milano*, cit., pp. 21-31. Dalla ricerca emerge come la partecipazione alle attività trattamentali abbia delle ricadute positive anche sullo staff della Polizia Penitenziaria, così come segnalato dal 28,9% delle attività del campione. Questi benefici riguardano, principalmente, una riduzione del carico di lavoro (40,8%), che contribuisce a rendere meno usurante il lavoro del poliziotto penitenziario, un miglioramento della relazione detenuto-agente (27%), maggior produttività degli agenti (16%), aumento del benessere lavorativo (16%). Sono riportati benefici anche per l'Area Educativa, nel 36,1% del totale dei casi considerati. In particolare, il coinvolgimento dei funzionari giuridico-pedagogici nelle attività trattamentali aumenta la produttività di questi ultimi (54,5%) oltre che migliorare la relazione detenuto-educatore. A beneficiare delle attività trattamentali è anche l'Istituto in sé, attraverso le migliori che vengono apportate all'edificio stesso. In primo luogo, si tratta di donazioni di attrezzature (dal 30,5% delle attività che hanno effettuato donazioni all'Istituto), di suppellettili (16,8%) o di materiale per varie attività (6,3%), quantificate per un valore complessivo di 63.855 euro. In secondo luogo, il 23,2% delle attività che hanno apportato migliorie ha realizzato 163 interventi di imbiancamento delle pareti, l'11,6% ha realizzato 18 interventi di vere e proprie ristrutturazioni, mentre un altro 11,6% ha contribuito, con 25 interventi, alla riqualificazione di aree verdi e spazi comuni.
- ¹² Ibidem, p. 25.

Perché un diario per “L’Arte della Libertà”

Ci sono progetti che necessitano di racconti, di immagini, di colonne sonore, di momenti in cui occorre avere strumenti per fermare e documentare “Quello che rimane”.

Per questa ragione, abbiamo pensato che il diario fosse lo strumento perfetto per seguire il lato “invisibile” che “L’Arte della Libertà” porta con sé, per raccontare in tempo reale il dietro le quinte di un “processo” durato un anno, che si è svolto all’interno e all’esterno della Casa di Reclusione Calogero di Bona - Ucciardone di Palermo.

Un diario di bordo per accogliere la voce e i bisogni inespressi dei protagonisti (essere *soggetto* e non *oggetto* di formazione, per esempio), che difficilmente dialogano insieme: persone detenute, artisti, operatori penitenziari, inclusa la polizia penitenziaria, operatori socio-sanitari e operatori culturali. Per registrare quello che è accaduto durante il workshop con l’artista Loredana Longo, e restituire le idee, le riflessioni che hanno portato alla costruzione delle opere da parte del gruppo di lavoro, all’installazione *Volare per una farfalla non è una scelta*; per fermare l’attesa e il valore di un laboratorio permanente, di una stanza tutta per noi; per spiegare la forma che hanno avuto le lezioni di arte contemporanea, gli esperimenti fatti con gli artisti invitati e quali i musei cittadini e i luoghi scelti per le visite guidate, ma anche per raccontare che cosa è accaduto attorno a noi durante il progetto: una selezione di mostre, libri, video che ci hanno accompagnato e sollecitato a riflettere su un carcere aperto e diverso, in cui l’arte e la cultura ribaltano i punti di vista e sfatano pregiudizi; il primo e più diffuso è che “L’Arte della Libertà”, e più in generale questo tipo di progettualità, abbia come unici beneficiari i detenuti.

Nella nostra esperienza, siamo stati tutti noi, con i nostri ruoli diversi, ad aver beneficiato dell’orizzontalità dei processi artistici, dell’umanità di un modello alla pari che nasce dal *Chiamarsi per nome*, titolo che abbiamo scelto per il documentario del progetto.

Quello che rimane è una mostra ideata da Loredana Longo per gli spazi del Monte dei Pegni di Palazzo Branciforte a Palermo, e un “modello” di intervento artistico che si presta a essere replicato e adattato a contesti diversi, che va conservato e messo in sicurezza perché dimostra che è possibile tenere insieme bellezza, welfare, e giustizia sociale.

E.F e A.L.

Il calendario



Il mio lavoro è spesso un processo. C'è un inizio, un mentre e una fine. Conosco perfettamente l'inizio, posso prevedere quale sia la fine, durante non so mai cosa possa accadere. Sono una persona che lavora con l'imprevisto. Credo che questo sia il motivo per cui mi hanno scelto.
– Loredana Longo

Gli inizi sono sempre difficili.

Come presentare il progetto "L'Arte della Libertà" alla comunità allargata di detenuti, operatori penitenziari, operatori socio-sanitari, polizia penitenziaria e operatori culturali?

Per la prima volta, in occasione del workshop con l'artista Loredana Longo, trenta persone che per le asimmetrie del carcere non si siedono mai nello stesso tavolo, si trovano insieme a parlare di arte e di libertà, muniti di penne, di matite, di squadrette e di timbri.

Per far comprendere internamente le ragioni di un progetto, del perché sia importante usare l'arte contemporanea per creare un nuovo racconto del carcere, è stato importante anticipare una visione, un obiettivo comune: produrre una mostra corale in uno spazio museale durante un anno di lavoro insieme.

È un po' come tornare a scuola, all'infanzia, e in fondo è proprio dal gioco che bisogna ripartire. Iniziamo dal sorteggio per formare gruppi che non sappiamo bene come comporre la prima volta.

Stabiliamo però le regole del gioco. Ognuno scrive la propria parola che traduce la propria idea di libertà. Saranno i nostri nomi a essere estratti. Ogni gruppo è composto da tre persone sorteggiate, che non possono appartenere alla stessa tipologia: tre persone detenute, tre operatori penitenziari, tre operatori socio-sanitari o tre operatori culturali, solo gruppi misti.

Si formano così dieci gruppi e le tre persone sono chiamate a comporre insieme una frase.

16/17

MARZO 2019

Workshop con l'artista

Loredana Longo

Sala 9 - Casa di Reclusione

Calogero di Bona Ucciardone

Palermo